

# Il costo dei figli Problema o alibi per la denatalità?

DI **LUCETTA SCARAFFIA**

**I**n questi giorni l'uscita di un volume di Pierpaolo Donati ("Il costo dei figli. Quale welfare per le famiglie") ha portato di nuovo sulle pagine dei giornali il problema doloroso della crescente denatalità della società italiana, un calo che sta colpendo soprattutto la procreazione di un secondo e, ancor più, di un eventuale terzo figlio nelle famiglie che già ne hanno uno. Sappiamo bene quali siano i problemi sociali che ne derivano - dal crescente multiculturalismo alla difficoltà di pagare pensioni e assistenza per gli anziani - ma sembra ormai che non riusciamo a invertire questa tendenza.

Donati, il sociologo italiano che ha dedicato la sua vita di studioso a questo tema, propone delle sensate e fattibili misure di welfare, che speriamo trovino qualche ascolto nelle alte sfere governative. Ma sa bene che il problema è più complesso, perché è un problema culturale: il rifiuto verso la procreazione è sempre più motivato dall'elevato costo dei figli. Perché allevare un bambino significa ovviamente rinunciare ad altre cose, per motivi sia di soldi che di disponibilità di tempo e di libertà. Soprattutto, se le risorse vengono usate per un figlio, non si possono destinare ad altri investimenti - consumi, viaggi, seconde case - e quindi la scelta spesso cade sul rifiuto.

Lo sentiamo dire tutti i giorni, dalle coppie intorno a noi che ripetono frasi come «siamo felici così», «vorremmo prima fare qualche viaggio», «dobbiamo comprar casa». In questo modo, però - sostiene Donati - il bambino perde il suo carattere di dono per acquisire quello di merce, una merce scambiabile con altre merci. La mercificazione della vita umana, dun-

que, non avviene solo attraverso la vendita della forza-lavoro, come denunciava Karl Marx, ma anche in un modo forse più sottile perché "libero".

Decidere o meno di avere un figlio viene presentato infatti come una nuova frontiera di libertà, e si perde così di vista il cambiamento antropologico che è avvenuto nella sfera della procreazione. Oggi procreare un figlio "deve" essere una scelta responsabile - chi non lo programma si prende come minimo la qualifica di "irresponsabile" che non pensa al bene del bambino - e quindi anche una scelta di tipo economico, come per un qualsiasi altro investimento. Il fatto poi che gli unici a procreare ancora figli in Italia siano gli immigrati, cioè la fascia più povera della popolazione, non ci mette certo in crisi: rispondiamo di solito dicendo che sono ancora "irresponsabili", che fanno i figli senza pensarci sopra, e ripetiamo di sperare che con il tempo ci assomiglieranno anche in questo.

Certo, il problema demografico è urgente e risolverlo bene ormai costituisce un obiettivo per il nostro Paese, e quindi gli incentivi economici non devono per nulla essere sottovalutati. Sottovoce però si può ricordare che là dove all'infanzia sono stati dedicati investimenti e attenzione - come per esempio nella provincia di Reggio Emilia, che vanta le migliori scuole materne - a questo modello di welfare non corrisponde però un aumento delle nascite. La mentalità non è ancora cambiata, e lo si sente nell'aria: avere un figlio viene ancora considerato un momento faticoso e un po' punitivo, e i tanti che

"stanno bene così" non si sentono di affrontarlo. Molti addirittura fingendo di farlo per il bene dei possibili figli: «Non potrei dargli tutto quello che voglio...».

Inoltre, nel nostro Paese non abbiamo ancora messo in discussione le conseguenze sociali e culturali di questa società di pochi "figli unici", dichiaratamente "figli desiderati". In Francia lo hanno fatto con importanti riflessioni Marcel Gauchet ("Il figlio desiderato", di prossima uscita presso Vita e Pensiero) e

Paul Yonnet. Il cambiamento nella costruzione dell'identità dei figli desiderati è profondo: sentono che devono ringraziare per essere stati messi al mondo, che devono corrispondere a una montagna di aspettative dei genitori riversate su di loro. Devono dimostrare di essere degni di essere stati desiderati, e dall'altra parte i genitori devono coprirli di regali e rassicurazioni per confermare la loro scelta. Ne deriva la costruzione di un'identità narcisista e fragile, sempre in attesa di conferme, di persone che sono abituate a essere al centro del mondo e si stupiscono e si scoraggiano quando le vicende della vita non confermano questa esigenza.

Quanto di più diverso dall'uguaglianza e dalla libertà che deriva agli esseri umani da una nascita "casuale", che libera le persone dal peso di corrispondere a una precisa richiesta di essere "proprio quello che volevamo", che libera i figli da un eccesso di gratitudine verso i genitori.

Non siamo allora di fronte solo a un problema demografico, ma a una complessa questione culturale che non dobbiamo continuare a nascondere in nome del mito della libertà di scelta.